

IL CASO. In Gran Bretagna la poesia è un genere di successo: perché?

OXFORD. Nella antica sala di Corpus Christi, Wendy Cope legge le sue poesie con voce chiarissima e intensa, gli occhi che non guardano mai il pubblico, schemati allo stesso modo dei suoi versi schemati dall'ironia. Wendy Cope è il fenomeno che, con soli due volumi di poesia, ha venduto circa 130 mila copie: cifra inimmaginabile per un poeta di casa nostra, il quale in genere vende due, trecento copie, compresi gli acquisti di stima di amici e parenti, e quelli di autostima dell'autore medesimo. Dalle altissime pareti di legno i ritratti austeri e bui di Richard Foxe e degli altri fondatori del glorioso college guardano impassibili, come hanno fatto da secoli con le generazioni e generazioni di studenti passati in questa sala. Siamo venuti da ogni parte del mondo per seguire il decimo convegno di Oxford sull'insegnamento della poesia. Wendy legge ora *Serious Concerns*, la poesia con cui rispose a un critico che l'accusava di «scrivere per divertire». «Scrivere per divertire?» declama ironica, «Oh, ma che orribile insinuazione!». La lettura finisce.

È il momento delle domande. È vero, chiedo, che in Gran Bretagna c'è un boom della poesia? E qual è il motivo di tanto successo? «Boom è un'esagerazione dei media», risponde. «Sicuramente però la poesia si vende bene. Se ne parla sui giornali, anche se più dei poeti, veramente, che della poesia. Quanto al successo, molti sono performers, attori dei propri versi: il che non è proprio la stessa cosa che essere poeti...».

Si, alcuni saranno performers, ma altri no. La stessa Cope, con le sue migliaia di lettori, è poeta tradizionale. Ma andiamo avanti. Il giorno dopo ci vien proiettato un film in cui Tony Harrison legge il suo *V. («contro»)*. Il poemetto, che prende di petto una realtà non poetica (ma condivisa) come quella del tappismo calcistico, si allargò a suo tempo anche ai non leggendari: poesia: un po' come la famosa poesia di Pasolini sui poliziotti. Harrison pronuncia, con la sua voce, «dell'Inghilterra» del nord le quartine zeppe degli stessi metri dei teppisti, sempre di più prendendo conto di come siamo lontani dai nostri poeti.

Nell'incontro successivo, Peter Forbes, direttore di *Poetry Review*, una delle riviste di poesia a diffusione nazionale, conferma che «la poesia è oggi piuttosto popolare in Gran Bretagna». Ma, del resto, la presenza della poesia si respira andando in giro. Entrò da Blackwell, la più importante libreria di Oxford, e accanto ai romanzi, trovi banchi carichi di vecchi e nuovi poeti: Milton e il neo Oxford Professor of Poetry James Fenton, Paul Durcan e Craig Raine, appena tornato a pubblicare col romanzo in versi *History: the Home Movie*. Bella forza, si dirà: da Blackwell, il colto cuore librario della colta Oxford! Ma non così. Anche nell'ordinaria libreria londinese stazione di Paddington, vedi i libri di poems sgomitare senza complessi coi *bessels* di Le Carré. Quando mai in Italia? Quando mai un solo titolo di poesia alla stazione di Roma Trastevere? E ancora: basta aprire il *Sunday Times* o l'*Economist* e si parla del boom dei *Poets of the new generation*: Armitage, Dabydeen, Carol Ann Duffy, Glyn Maxwell, eccetera (anche se qualcuno li chiama già con sarcasmo i «Pongs»).

L'ultimo giorno arriva uno dei nuovi poeti «etnici», l'inda lontana venuta a vivificare la poesia in contemporanea al realismo magico del nuovo romanzo inglese. È Benjamin Zephaniah, trentasette



Il poeta inglese Seamus Heaney

Giovanni Giovannetti/Epige

Il grande boom dei poeti-attori

FRANCESCO DRAGOSSI

poeta rasta, testa di *dreadlocks*, fulminante carriera da ragazzo di riformatorio e poi carcerato a candidato alla prestigiosa cattedra di Oxford professor of Poetry («fareste avvicinare vostra figlia da quest'uomo?», titolava quel giorno lo scandalizzato *Sun*). Zephaniah recita (senza leggere), si muove, danza, canta, è rap. Sono dighe che cadono, è l'abisso (atto personale tra la gioia della poesia e la triste poesia che ama solo se stessa di casa nostra). I professori congressisti esplodono di insospettata vita, le loro gambe scappano, si muovono, si liberano, corrono al ritmo del rap (come il professor Frankfurt nel *Rocky Horror*). Se i patiti di poeti italiani lo vedessero, andrebbero in pensione. Se gli studenti italiani lo vedessero, non sarebbero più odiatori di poesia, capirebbero che non è obbligatorio che essa sia noia *ex cathedra*, o da fatali incomprensibili tediosi poeti «moderni».

Ma il punto non è che la poesia britannica è popolare perché ha uno Zephaniah, quanto piuttosto che ha uno Zephaniah perché è popolare. Il punto è che anche i

poeti «non-Zephaniah» (vecchi e nuovi: Michael Longley o Seima Hill, Seamus Heaney o Paul Durcan) ti fanno scoprire qualcosa che dai nostri poeti contemporanei non sapevi: che la poesia può comunicare. Che ci può essere un senso forte di comunità linguistica scrittore-lettore, di appartenenza, di democrazia. Ecco, forse la differenza più importante è questa. La democrazia della parola. In Gran Bretagna c'è una lunga democrazia della parola. In Italia c'è invece una opposta vocazione autoritaria della stessa. Quella intenzione non di comunicare ma di dominare, non di spiegare ma di intimidire che appare e riappare nelle leggi scritte contro la comprensione del cittadino, nel latinorum dei medici contro i malati, nei vocabolari della lingua *contro* chi non sa la lingua. Ebbene, il poeta italiano dà spesso l'impressione di stare dalla stessa parte, di avere un sovrappiù di inaccessibilità rispetto alla innegabile necessità della poesia di essere linguaggio difficile perché di opposizione, in tensione continua tra espresso e inespreso.

Non sempre, naturalmente. Ci

sono anche i Pasolini, i Penna, i Bertolucci, i Caproni. C'è un Eros Alessi, significativamente sconosciuto. C'è un Primo Levi, significativamente dai poeti non considerato tale. Ma i poeti italiani per lo più parlano *poetese*, lingua del principato dei poeti, parlata solo da poeti ad altri poeti.

Trent'anni fa Italo Calvino parlò dell'«antilingua» e del «terrore semantic», nevrosi che spinge a tradurre la parola precisa in complicate genericità senza significato (non stufa, ma impianto termico). Ebbene, sembra che molti poeti italiani vivano un uguale terrore di dover dire. Terrore che poi, una volta scoperto che la poesia non ha nessun potere, si fa sovente *terrore semantic*: parola ostile e impazzita, adibita ormai solo a punire un mondo che non ama i poeti e che neppure si accorge che esistono.

«Cari amici», scriveva Pietro Cimatti negli anni 70, «ci scriviamo, ci leggiamo tra noi, ci ci ci. / Se già non lo siamo, c'è da inventar / ci matti». Pietro Cimatti è morto due tre anni fa. Naturalmente senza lettori.

L'INTERVISTA. Parla l'autore di «Io credo?»

Fede e dubbio. Parazzoli e i peccati del cosmo

LUCE D'ERAMO

Ferruccio Parazzoli è lo scrittore cattolico italiano più inquietante che abbia letto, assieme a Mario Pomilio, l'indimenticabile autore del *Quinto Evangelio*. In ogni suo romanzo Parazzoli affronta un nodo della fede cristiana, da *Il giro del mondo* (1977) sino al recente *Il tempo in villa* (1994), dove un prete di campagna, durante l'ultima guerra, lascia l'abito sacerdotale pur mantenendo i voti per combattere assieme ai partigiani. Il rovello religioso di Parazzoli arriva al limite dell'eresia. Per esempio, in *Vigilia di Natale* (1967) un anziano insegnante occupa l'insonnia notturna scrivendo lettere in cui dipana momenti intensi del suo passato di credente: a poco a poco il suo tormentoso convincersi dell'impossibilità della resurrezione dei corpi diventa un modo nuovo di sentire la carne come forma dell'anima e suo luogo di compimento fuggevole. Vi sono inoltre gli scritti di meditazione in forma narrativa (come *Indagine sulla crocifissione* ripreso poi in *Così in terra*), dove Parazzoli riflette sulla condizione dell'uomo di fronte a «un Dio morto in croce» per scoprire che il cammino della fede è «un labirinto» di cui non può fornire «la chiave perché ognuno possa trovarla da solo». È ora da poco uscito un suo volume di riflessioni e racconti, *Io credo?*, edito da Piemme. Un libro che forse avrebbe dovuto intitolarsi *Voglio credere*, ma se è così chiara la direzione della ricerca perché il punto interrogativo? «No» - dice Parazzoli non sono disposto a credere a tutti i costi e a qualunque prezzo. Non comunque al prezzo della disonestà verso me stesso né verso i miei simili né, soprattutto, verso quel Dio che ho il sospetto ci sia ma al quale non so dare un nome né attribuire un luogo o una dimensione temporale. Semplicemente perché sono certo che non ha né nome né tempo né luogo, non almeno secondo i criteri con cui siamo soliti identificare e indicare i luoghi e il tempo della sua presenza.

All'interno di questa problematica colpisce in particolare il rapporto con la morte, che è coscienza profonda ma diventa una sorta di incidente morale quando Parazzoli scrive che «l'uomo è stato creato immortale» e che è il suo peccato ad aver creato la morte. Come conciliare questo *castigo* per colpa di Adamo e Eva con la violenza dell'universo? Quale peccato può aver creato i buchi neri? Parazzoli riflette e risponde pacatamente: «Secondo l'Antico Testamento (Genesi) l'uomo non è stato creato per la morte né per il dolore. È solo con il dramma della Caduta che l'uomo

e non lui solo - li guadagna. Il linguaggio religioso della Bibbia delinea nella Caduta il nocciolo del Dramma, ne costruisce attribuendolo a Dio un disegno che si suddivide in Creazione (cioè stato di perfezione), Caduta (ovvero peccato), Cacciata (la punizione), Sofferenza e Morte (Caino), Patto di Alleanza tra popolo eletto e Dio (Esodo), Espiazione e Redenzione (la vittima sacrificale, Cristo). Mi sono imposto di rivedere questa tendenza a fare di Dio un autore drammatico. Quanto al cosmo, noi continuiamo a porci i problemi secondo vecchie categorie di pensiero: il mistero della vita e dell'universo ci opprime perché facciamo ricorso alla consueta contrapposizione tra vita e morte, ordine e disordine, cielo e terra. Le dottrine orientali non hanno mai condiviso la nostra idea di spazio e tempo. E col mistero della «risurrezione della carne» il cattolicesimo ha rotto questa prigione. Però poi se n'è dimenticato lasciando credere troppo volentieri a uno spazio che sarà un giorno gremitto dei nostri poveri coppi, mentre è soltanto la splendida immagine del seme che muore per far rinascere la pianta, a darne una pallida idea. Anche Dio è già un Dio morto se continueremo a pensarlo come qualcuno che se ne sta là da qualche parte sopra di noi. Perfetto, onnipotente, magari pieno di buone intenzioni ma incapace di tenere a bada i cataclismi cosmici e i nostri modesti terremoti.

Leggendo *Io credo?* si ha l'impressione che l'autore voglia dimostrarsi perfettamente ortodosso nel momento stesso in cui sottopone i suoi dubbi. A chi è rivolto questo libro: agli agnostici e agli atei o soltanto ai credenti? «In primo luogo ai credenti. Bisogna che coloro che credono si decidano a superare l'ipotesi del linguaggio religioso che protegge ma anche imprigiona e divide. Nascerà così una visione dinamica, non statica della fede, che porterà a rivedere anche la visione statica dell'ateismo».

Per finire, nella ricerca religiosa di Parazzoli che posto ha il sentimento di giustizia? «Un uomo - dice - vive tra gli uomini. La giustizia è il fondamento di questo legame, il riconoscimento della mia come dell'altrui dignità. Tutto il resto ne consegue. Non c'è diversità di religione o Dio che possa spezzare questo legame. La dimensione religiosa dovrebbe suggerire un legame più profondo tra gli uomini, perché rende più chiaro che insieme dobbiamo affrontare l'avventura della condizione umana, o insieme falliremo».

L'Unità - iniziative editoriali RICHIESTA ARRETRATI

ATTENZIONE! SONO ESCLUSE LE VIDEOCASSETTE E LA COLLANA GRANDI REGISTI

Il Sottoscritto		
Abitante in		
CAP	Città	telefono
a. copie di		
b. copie di		
c. copie di		
d. copie di		
e. copie di		

* RITAGLIARE, IMBUSTARE E INVIARE A:
SO.D.I.P. Spa VIA GARIBOLDI, 156/152 20054 NOVA MILANESE (MI)
* CON L'INVIO DELL'LIBRO ALLEGHEREMO IL CONTO CORRENTE PER EFFETTUARE IL PAGAMENTO
* IL COSTO DI OGNI ARRETRATO È DI € 3000. AL TOTALE VANNO AGGIUNTE LE SPESE POSTALI

**COL VOSTRO
OTTO PER MILLE
AIUTIAMO
IL TERZO MONDO
A SCOMPARIRE.**

Eccoci di nuovo, per il secondo anno, sulle pagine dei giornali per chiedervi di affidarci l'otto per mille del reddito IRPEF. E per ribadire il nostro impegno a rendere noto, attraverso i più autorevoli organi di informazione, il modo in cui impiegheremo i soldi raccolti e che arriveranno solo dal 1997. Una cosa è certa: non li spenderemo per le chiese e per le opere di culto, ma li investiremo per opere sociali e assistenziali in Italia e nei paesi del sottosviluppo per far sì che non esistano più paesi sottosviluppati. Siamo, come Chiesa Valdese e Metodiste, impegnati da sempre in campo sociale con spirito laico: costruiamo e gestiamo ospedali e case per anziani, facciamo un capillare lavoro educativo tra i bambini e i giovani, accogliamo immigrati e assistiamo portatori di handicap. Le nostre opere sociali sono aperte a tutti, senza distinzione di credo, razza o ceto sociale. Inoltre collaboriamo con il Consiglio Ecumenico delle Chiese e con altri organismi ecumenici per interventi nei paesi più poveri del terzo mondo e in quelli sconvolti da guerre e calamità naturali. Chiunque voglia conoscerci meglio o avere informazioni più dettagliate può scriverci o telefonarci. Saremo felici di rispondervi.



CHIESA EVANGELICA VALDESE - Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi
Via Firenze 38, 00184 Roma - Tel. 06/4745537 - Fax 06/4743324